

Prof. E. L. CATELLANI

della Università di Padova

LA DOTTRINA PLATONICA DELLE IDEE

E IL CONCETTO

DI SOCIETÀ INTERNAZIONALE



TORINO

FRATELLI BOCCA, EDITORI

Librai di S. M. il Re d'Italia

ROMA
Corso, 216

MILANO
Corso Vitt. Eman., 21

FIRENZE
Via Cerretani, 8

1898



BIBLIOTECA
ARDIGO'

D

Busta

6/3

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA
PADOVA

all'illust. prof. adigo

plac. momento

Prof. E. L. CATELLANI

della Università di Padova

LA DOTTRINA PLATONICA DELLE IDEE

E IL CONCETTO

DI SOCIETÀ INTERNAZIONALE



TORINO

FRATELLI BOCCA, EDITORI

Librai di S. M. il Re d'Italia

ROMA
Corso, 216

MILANO
Corso Vitt. Eman., 21

FIRENZE
Via Cerretani, 8

1898

Biblioteca Andige D
Busta 6/3

Estratto dalla Parte III
del Volume in onore di *Francesco Schupfer*

Città di Castello, Tipografia dello Stabilimento S. Lapi, 1898.

SOMMARIO: — 1. Concetto trascendentale della unità platonica. — 2. Valore della idea del bene. — 3. L'idea del bene nello Stato. — 4. La idea del bene nella Umanità. — 5. Il simbolo dell'unità nel Convito platonico. — 6. L'ascesa all'unità nello sviluppo della Società degli Stati.

1. — Non sarebbe difficile in Platone la ricerca di luoghi che possano citarsi con onore in una storia del diritto internazionale. Basti ricordare i passi delle Leggi (Libri V e IX) relativi alla condizione dello straniero ed alla tutela dei suoi diritti. V'è certo implicito il riconoscimento d'una convivenza giuridica delle collettività umane, e d'una vita giuridica dell'individuo trascendente i confini dello Stato cui quello appartiene. Ma non è di tal fatta la ricerca che mi par più importante, per chi volesse considerar, in rapporto colla dottrina platonica, il progresso del diritto delle genti.

Ad una messe di pensieri e di giudizi raccolti qua e là in un campo sterminato, non sarebbe impossibile opporne altra del tutto diversa. Nè potrebbe attribuirsi molta importanza alla citazione di passi, originariamente sconnessi fra loro, che raccolti dai luoghi più diversi, sian presentati disgiunti rispettivamente dagli antecedenti e dai conseguenti.

Ben diversa importanza parmi spettare alla ricerca di un qualche rapporto logico fra il sistema del diritto internazionale ed il pensiero platonico. E l'esistenza di quel rapporto risulterebbe evidente quando si potesse dimostrare che tanto nella scienza del diritto pubblico, quanto nella storia, la formazione

e lo sviluppo del concetto di società internazionale corrispondano subbiettivamente ed obbiettivamente alla essenza della dottrina platonica.

Dal punto di vista subbiettivo, nella dottrina platonica delle idee è pur riposto un concetto corrispondente del progresso umano. E in questo concetto stanno, a dir così, le condizioni di pensiero necessarie a concepire colla massima ampiezza l'esistenza di una società internazionale: a concepirla cioè come giuridica convivenza di tutte le collettività politiche esistenti nel mondo, considerate come parti di una stessa famiglia.

Dal punto di vista obbiettivo, la dottrina delle idee inchiude la constatazione di un fatto che potrebbe dirsi ad un tempo intuitivo e sperimentale. E questo è l'assurgere dell'uomo e di quella che ora chiamasi coscienza collettiva, dalle percezioni particolari ai concetti più generali. Ora, in ciò si trovano appunto gli elementi storici dello sviluppo graduale nell'umanità d'un concetto di società internazionale, che, progressivamente allargandosi, finisca per corrispondere nell'ampiezza all'umanità tutta quanta.

Quando si consideri dunque come il concetto più perfezionato e definitivo di società internazionale quello di una convivenza giuridica fra eguali cui partecipino tutte le politiche entità collettive esistenti nel mondo; fin dall'antichità è dato rintracciare gli elementi di pensiero necessari alla graduale costruzione dialettica ed illustrazione critica di quel concetto. E del pari in quella dottrina stanno riposti gli elementi di metodica osservazione atti a considerare di quel concetto la progressiva e spontanea elaborazione nella coscienza dell'umanità.

Il massimo pregio del pensiero platonico è la ascesa alle idee generali sempre compiuta senza posa fino al conseguimento del concetto trascendentale dell'unità. Lo muove il desiderio di arrivar a conoscere in modo sicuro la essenza delle cose; e per arrivarvi il filosofo cerca di determinare quanto v'è di comune nelle diverse cose particolari. Ne deriva una tendenza alla dimostrazione dell'unità nella varietà, che vien determinando quanto v'ha di comune fra le cose diverse e vien raggruppandole per ispecie. La tendenza alle idee generali ha dunque un'importanza metodica in quanto all'ordine cui abitua l'intelletto, ed

una importanza specifica inquantochè guida la mente a concepire le affinità intime della sostanza sotto le diversità superficiali della parvenza, così nei fatti come nelle cose.

Per arrivare a questa superiore conoscenza degli uni e delle altre, Platone sale dal molteplice all'uno; e per ogni categoria di fatti, di cose, di sentimenti o di fenomeni, distingue, come dice l'Emerson, le superficiali diversità e le profonde rassomiglianze, arrivando così a conoscere la legge che le governa. L'applicazione di questo metodo non ha limiti fino al conseguimento di una coordinazione dei varii concetti generali sotto la gerarchia di concetti più generali ancora e da questi su su fino alla loro complessiva coordinazione e subordinazione come sistema di concetti risultante in una unità finale che è l'ultimo fine della dialettica.

Se Platone par sempre così giovane anche in cospetto della scienza e dell'arte moderna; se dopo tanti secoli non è ancora nato un pensatore che lo abbia superato; la eccellenza di lui può ascriversi, oltrechè all'altezza del genio ed alla perfezione dell'arte, anche all'armonica esistenza di luce subiettiva e di realtà obbiettiva nella sua dottrina delle idee. — Quella è per la mente come la vocazione alle più sublimi regioni, il comando di salir sempre più in alto. Dalle singole unità alle specie, dalle specie ai generi, da questi ancora alle supreme unità, da queste ai loro rapporti ed alla loro unità finale, quella dottrina trae la mente a fissar senza posa lo viso in fondo per penetrare le ragioni e le leggi che governano le individualità così da coordinarle in una sola armonia. Quella dottrina dunque, se pur non fosse degna di ammirazione per i suoi risultamenti immediati, sarebbe tale per l'indirizzo impresso allo spirito umano. In essa è l'impazienza delle parvenze e la ricerca della sostanza; la curiosità del primo principio e dell'ultimo fine di tutte le cose; la instancabilità dell'indagine, e la ricerca indomita della legge e della unità. In quella è la legge del progresso nella vita del pensiero.

Ma se la dottrina delle idee è per l'intelletto una guida metodica e mnemonica ed un elemento di perfettibilità indefinita, la sua eccellenza però sta soprattutto in ciò: che essa corrisponde anche alla realtà del mondo e della vita. Perciò soprattutto

Platone par d'ogni tempo e d'ogni paese e non invecchia mai.

L'essenza peculiare dell'uomo è nel cercar di comprendere le particolarità come un tutto, cioè nel cogliere, nella diversità delle sensazioni, quanto può essere compreso sotto una razionale unità. Ma l'essenza del mondo sta d'altronde nell'aver appunto governata dalla unità delle leggi la varietà dei suoi fenomeni. La entità perpetua delle cose (*εἶδος*) non è soltanto astrazione metodica del ragionamento, ma riposta legge governante quei fenomeni che esteriormente son diversi per ogni singola categoria. Agli individui il concetto di uomo, agli atti benevoli il concetto di bontà, agli atti giusti il concetto di giustizia, si contrappongono colla evidenza di altrettante verità e di leggi non solo nella mente di chi li considera, ma nel mondo nel quale si svolgono. E pertanto la idea non corrisponde soltanto ad una entità esistente nell'orbita del pensiero, ma anche ad una entità operante nella realtà della vita; non è soltanto un *τόπος νοητός*, ma anche un elemento che *μονοειδέες αἰεὶ ὄν*, s'incarna nella vita e nella storia.

In ciò sta soprattutto l'importanza della dottrina delle idee ed il suo eccelso valore nella storia del pensiero. Nella stessa opera platonica quella dottrina si vien perfezionando così da corrispondere da ultimo a quell'alto significato. Da prima le idee son considerate da lui come concetti specifici corrispondenti alle singole specie delle cose percepite. Poi nel Simposio e nel Fedone la tripartizione superiore delle idee si opera così: quelle che corrispondono ad un pregio per es a ciò che è buono o bello; quelle che corrispondono alla conoscenza delle forze naturali ed alle loro proprietà; e finalmente quelle che corrispondono ai rapporti matematici, per esempio a quelli della grandezza o della pluralità. — Così la mente si avvia a quella gerarchia delle idee che, di grado in grado, le deve far concepire l'armonia che impera su tutte e le coordina in una unità suprema.

Nel Fedone egli riconosce che nelle idee si debba anche cercare la causa dei mutamenti delle cose sensibili, le quali (Fed. XLIX 100 d.) all'idea sola debbono le ragioni delle loro mutevoli particolarità. E poichè l'idea è un concetto di perfezione, diventando essa anche un concetto di moto e di cambiamento, risulta di necessità anche in un concetto di progresso. La perfettibi-

lità come legge del mondo, e la gerarchia nei supremi concetti delle cose e dei fenomeni, son dunque i più alti risultati della dottrina platonica delle idee.

2. — Queste sono le essenze primordiali, comuni rispettivamente a tutte le cose che cadono sotto il medesimo concetto; e nelle idee stanno ad un tempo, per tutte le cose, la legge della loro classificazione sistematica e quella dei loro mutamenti e del loro sviluppo. Da ciò deriva evidentemente che, come evvi una gerarchia nelle cose e nei fatti e fenomeni del mondo, così esista una gerarchia nelle idee che a quelle e a questi corrispondono. Ora come a riconoscere la diversità dei fenomeni basta la percezione dei sensi, così a riconoscere la diversità delle idee basta il più semplice atto della osservazione. Ma per ordinare quella diversità in una gerarchia, occorre un atto complesso e riflesso della mente, la quale si applichi a considerare le idee in quell'istesso modo che ha tenuto nel considerare i fenomeni e che l'ha guidata, per ogni gruppo di questi, alla concezione di una idea. Ora se ad ogni gruppo di fenomeni e di concetti corrisponde un'idea, come procede Platone per ordinar alla loro volta le idee in una serie gerarchicamente organizzata? Egli giudica che ai rapporti esistenti fra le cose e fra i concetti delle cose, debbano corrispondere, per una specie di trascendente parallelismo, analoghi rapporti fra le idee corrispondenti. Il concetto più alto o più generale sta al più basso o meno generale che ad esso logicamente deve essere subordinato, come ciascuno di questi ultimi concetti sta alle singole entità subordinate alla propria categoria. Sicchè quella idea che è astrazione del concetto più elevato sta alle idee che sono astrazione dei concetti inferiori, nello stesso rapporto che esiste fra ciascuna di queste e il rispettivo gruppo di fenomeni singolari.

Ma perchè in cima a tutti i concetti Platone pone quello del bene e pertanto la idea del bene gli appare tanto superiore alle altre da identificarla colla stessa divinità? Appunto perchè il bene gli pare, come una necessità teleologica, l'ultimo fine dell'esistenza; e pertanto all'idea dell'essere superiore alle altre, che nella sola presupposizione dell'essere possono rivelarsi e concepirsi, è alla sua volta superiore la idea del bene che dell'essere stesso dà l'ultima spiegazione etica e teleologica (*Rep.* VI, 505 a e *Fed.*

XLVI, 97 c.). Poichè tuttocìò che esiste deriva da Dio che si identifica colla idea del bene e che a quanto esiste ha conferito esistenza e percepibilità, da lui deriva pur la facoltà d'intuire che l'esistenza di quelle cose è meglio della loro non esistenza e che il bene è poi dell'esistenza stessa il fine più elevato.

Considerati dunque i concetti anche dal punto di vista della loro maggiore o minore generalità e assunta questa come loro criterio di paragone, la idea del bene apparisce fra tutte la più generale. Ed essa rappresenta anche la finalità del creato, inquantochè il creatore ispirato da quella idea informatrice, deve aver foggato tutto quanto esiste conformemente alla possibilità del conseguimento del bene. E da ciò un'altra conseguenza deriva nell'orbita del pensiero umano: la coincidenza del sapere e della virtù. Sicchè non solo nella identificazione della idea del bene si ha una piramide intellettuale che raggiunge la propria cima; una identificazione dell'intelligenza ragionante colla divinità creatrice onde scaturisce la suprema ragione mondiale. Vi si riscontra altresì un concetto che, nel campo delle scienze morali e nella convivenza delle società, doveva essere il più fecondo di alte generalizzazioni e di umani risultati, in quanto dava il suffragio di un valore intellettuale assoluto al sentimento morale. E ciò tanto più quando, lasciata in disparte la tendenza al piacere, era assegnata come obbietto della felicità umana la più possibile assimilazione con Dio considerato come il bene assoluto; era insegnato esser desiderio del supremo ordinatore che tutte le cose gli assomiglino il più possibile; e conchiudevansi esser nel vero coloro che riconoscono nel bene impersonato in Dio la prima causa della origine e della formazione del mondo. Ammettendo che tutte le cose esistano col fine del bene e che questo sia la causa ultima dell'esistenza, Platone poneva una finalità etica in cima a tutta la sua filosofia. È per effetto d'una fioritura di pensiero della quale Platone rappresentava il prodotto più eletto, che il paganesimo ellenico e più tardi quello romano si trasformavano così da sviluppare sotto alla forme persistenti di una religione naturale, il nuovo contenuto della religione etica. Per effetto dello stesso indirizzo e delle stesse dottrine fondamentali, il concetto dello Stato doveva in Platone stesso, e molto più dopo di lui, affievolirsi e tra

sformarsi, cedendo in parte sotto l'impulso del concetto morale a quello dell'individuo ed in parte sotto l'influenza delle più alte generalizzazioni ideali, a quello dell'umanità.

3. — La prima di quelle due trasformazioni del concetto dello Stato, si completa già nella dottrina platonica. L'avversione per la realtà della vita che lo circondava, non rendeva Platone pessimista o cinico, ma lo spronava invece alla ricerca di più alti ideali. Ed a questi modelli di perfezione non disperava di trovare o preparare una rappresentazione nel mondo. Sicchè alla sua dottrina della gerarchia delle idee, ed alla eccellenza dell'idea del bene su tutte le altre, corrisponde la descrizione d'un tipo di Stato perfetto che di quella idea del bene sia nelle relazioni umane la più fedele rappresentazione.

L'idea del bene nello Stato è rappresentata dalla imperante armonia della giustizia, cioè dalla *δικαιοσύνη* che rappresenta nello stesso ordine ideale un concetto più vasto e comprensivo della stessa giustizia. E lo Stato perfetto egli considera quello la cui esistenza sia massimamente informata al concetto della giustizia. In tale affermazione sta ad un tempo la eccellenza del concetto platonico dello Stato, e la rispondenza di quello alla dottrina delle idee. Lo Stato non è più una entità politica con fini esclusivamente proprii, nella quale e per la quale esistano del tutto subordinate e compresse le entità individuali. Compito dello Stato è secondo Platone il trionfo del bene nella Società politica. Perchè ciò avvenga egli reputa necessario che la vita sociale degli individui sia così costituita, che tutti, mediante la pratica della virtù vi possano diventare felici ed a nessuno sia negato quanto per natura gli compete. I rapporti della società devono pertanto ordinarsi secondo i principii della vocazione morale dell'individuo e a questo si riporta in tal guisa l'ultimo fine della esistenza stessa dello Stato.

La etica platonica prende così nella *Repubblica* le proporzioni di una morale sociale. Mediante la felicità dei singoli, essa provvede a quella della collettività; ed in quella doppia felicità, ripone la caratteristica dello Stato perfetto. E mentre l'individuo in tale ordinamento ideale si abbandona totalmente allo Stato, lo Stato alla sua volta riconosce di esistere per il bene degli individui e in sè le esistenze di questi giustamente com-

prende e determina. Le leggi che a tale fine si ispirino e che tale risultamento conseguano, sembrano a Platone l'opera più eletta dell'ingegno umano, e il loro autore degno soprattutto di gloria. Tali furono, dice Diotima nel Simposio (C. XXVII, 209 D, E) tali furono le opere e quasi la prole "che ha lasciato Licurgo in Lacedemone e che furono la salvezza di Sparta e, per così dire, della Grecia. Ed anche Solone ha titoli d'onore presso di voi per aver formate le leggi, ed altri molti sonvi in altri paesi, sì dei Greci, che dei Barbari, i quali hanno prodotto molte opere luminose generando virtù d'ogni maniera. A quelli si sono già innalzati molti altari a motivo di questa prole, mentre altrettanto non è toccato in sorte ad alcuno a motivo della prole umana „.

È ben vero che lo Stato descritto da Platone non corrispondeva poi in tutto a quell'ideale di giustizia e di felicità. Le virtù egli considera come corrispondenti ad altrettante parti distinte della individuale vita spirituale. E secondo che nell'uomo prevale l'una o l'altra di quelle facoltà spirituali, Platone lo giudica adatto all'esercizio dell'una o dell'altra virtù che a quella facoltà è corrispondente. Alla facoltà *ἡγεμονικόν* corrisponde come virtù la saggezza (*σοφία*), al *θυμοειδές* la forza del volere (*ἀνδρεία*); all'*ἐπιθυμητικόν* il dominio di sé (*σωφροσύνη*); e finalmente, se la ragione impera sulle altre due facoltà, ne risulta quella virtù che è superiore a tutte, cioè l'ordine pieno di misura, *δικαιοσύνη*, giustizia nel più comprensivo significato della parola. La conformità alla giustizia corrisponde nello Stato all'impero della virtù e si risolve in ciò: che ciascuno agisca in armonia col bene della totalità, e che questo sia preordinato al bene di tutti i singoli anzichè distinto da quello ed a quello prevalente. Nello Stato ideale secondo Platone devono combinarsi l'etica e la politica sulla base di una ordinata distribuzione di attributi e di vincoli che corrisponda al concetto della giustizia. Questa potrà dirsi pertanto imperante nello Stato, quando fra le classi di persone rispettivamente in possesso delle tre prime facoltà, le funzioni ed i poteri sieno equamente ripartiti. I reggitori debbono possedere la saviezza; i guerrieri la forza; il popolo chiamato a produrre e ad obbedire la disciplina, (*σωφροσύνη*). Il diritto prevalente degli intelligenti sui più

poveri d'intelletto e sui meno istruiti, non ha bisogno d'essere dimostrato; ma nel concetto platonico par che quelle virtù s'invochino come attribuiti desiderabili nelle varie classi, anzichè ricercarsi come criteri per distribuire e formare le classi secondo la esistenza di quelle virtù. Sarebbero doti invocate a perfezionare l'aristocrazia esistente, non doti assunte a criterio della selezione d'una gerarchia sociale e del mutevole sovrapporsi d'una aristocrazia dei migliori. Con la maggior libertà da ogni controllo effettivo di leggi e di autorità, che sarebbe garantito alla classe dei reggitori, sarebbe una omissione di freni superflui quando quelli fossero diventati i reggitori perchè avessero dimostrato di essere i migliori, ma lascierebbe l'adito alla peggiore delle tirannie se il loro privilegio derivasse dalla presupposizione che debbano quelli essere moralmente i migliori perchè formano nello Stato la classe più elevata e più potente, e che il loro dispotismo debba giustificarsi nel presupposto che debba essere illuminato e diretto al vantaggio di tutti. Inoltre non solo quella tripartizione delle classi, è troppo vaga per poter corrispondere al predominio della giustizia ed alla felicità di tutti, ma meno ancora vi corrispondono molti istituti che secondo il disegno platonico, avrebbero dovuto esserne altrettanti strumenti: basti citare la comunione dei beni, l'abolizione del matrimonio e le norme relative al commercio.

Ma se Platone non è in tutto riuscito nel *descrivere* uno Stato perfetto, di nulla diminuisce l'eccellenza di lui nel *concepirlo*. Egli ha considerato il gruppo politico come collettività dotata di vita morale e tutelante ad un tempo la vita morale degli individui che la compongono. E mezzo di questa tutela egli ha considerato la ricerca del bene e la pratica della giustizia. Così, anche nel Convito, Diòtima afferma " esservi maggior fecondità nell'animo che non nel corpo di coloro i quali cercano di concepire e custodire le cose che meglio all'animo si addicono „. E Socrate chiedendole: " Quali sono siffatte cose? „ — ella risponde: " Il senno e le altre virtù; di queste son genitori tutti i poeti e quelli artefici che si dicono inventori. Ed inoltre, aggiunse ella, v'ha quella che è la più grande e la più bella fra tutte le virtù del senno, che è la moderatrice delle

città e delle famiglie ed alla quale si dà il nome di saggezza e di giustizia „. (Simposio, XXVII, 209 A).

Se poi nella descrizione platonica dello Stato la tripartizione delle classi fallisce nella pratica della giustizia, se taluni istituti della sua Repubblica non contribuiscono al conseguimento del bene, potranno le classi più ragionevolmente distinguersi, e i poteri più opportunamente distribuirsi, potranno le istituzioni mutarsi o correggersi in modo più corrispondente a quel fine. Ma il fine permane; nel suo concepimento il pensiero platonico è definitivo: nel considerare cioè il bene come la più eccelsa idealità; la giustizia come la rappresentazione più fedele di quello nello Stato e ad un tempo l'elemento precipuo della sua legittimità; e assunto specifico della giustizia nello Stato, sia nel giudicare che la tutela della vita morale della collettività conseguita tutelando e coordinando la vita morale delle individualità che la compongono. Tale è il concetto platonico quando nella Repubblica (IV, pag. 420 b) afferma “doversi costituire lo Stato così che non soltanto una classe di persone, ma la totalità (*ὅλη ἡ πόλις*) raggiunga il più alto grado di felicità „.

4. — Quando si consideri in questa guisa la vita dello Stato, il pensiero, nel concepirlo come ha fatto Platone, non ha raggiunto ancora il punto più elevato della sua ascesa. Questa non sarà compiuta se non quando, in modo analogo alla convivenza degli individui in ciascuno Stato, si consideri la convivenza dei vari Stati nella società internazionale. Nella dottrina platonica infatti il concetto precipuo e primordiale è l'individuo, e scopo della società considerasi la felicità degli individui associati. Ora è evidente che se la felicità degli individui giustifica l'esistenza di uno Stato determinato, la stessa felicità dovrà ispirare un'esistenza sociale fra i vari Stati nei quali gli individui son ripartiti. E ciò perchè l'attività del singolo potendo svolgersi anche fuori dello Stato, alla sua felicità non può provvedersi esclusivamente dallo Stato cui esso appartiene. Inoltre perchè, considerato lo Stato come un ente collettivo dotato di vita morale e data la necessità dei suoi rapporti e contatti con altri Stati, la necessità morale che si afferma nella convivenza degli individui deve riprodursi come analogia in quella degli Stati. Da ultimo perchè questa apparisce nell'ordine del pensiero come

il punto più elevato di una serie di generalizzazioni avviate nel medesimo ordine di rapporti. Sicchè la società internazionale, considerata come ente giuridico, corrisponde ai due aspetti della dottrina platonica: alle attitudini della mente che è tratta a concepirla ed alle energie della storia che son condotte a realizzarla.

Come uno Stato esiste ogni qualvolta una società sia organizzata politicamente, ma Stato perfetto non esiste se non quando quella organizzazione tenda al bene di tutti i consociati considerati come soggetti di diritto, così una società internazionale esiste quando più Stati mantengono rapporti giuridici ed ammettono fra loro uno scambio di diritti e di obbligazioni, ma una perfetta società internazionale non si avrà se non quando le sue proporzioni corrispondano alle stesse proporzioni dell'umanità. Ed anche in queste proporzioni potrà corrispondere ad un concetto di giustizia soltanto in due modi: o che gli Stati, più colti e dirigenti esercitino la loro σοφία e la loro ἀνδρεία a beneficio di tutti gli altri Stati, anche meno progrediti ed a loro subordinati; o che questi ultimi, arrivando allo stesso grado di coltura dei primi, possano formare con quelli una società fra eguali.

Questo processo di generalizzazione platonica corrisponde ad un tempo ad un prodotto del pensiero e ad una legge della storia. Ad un determinato grado di riflessione corrisponde il riconoscimento della necessità morale della società degli Stati; e ad un determinato grado di coltura materiale ed intellettuale corrisponde la formazione e l'esistenza effettiva di una più o meno vasta società internazionale. E la più ampia corrisponde a quel simbolo di perfezione che è con tanta altezza rappresentato dal Simposio platonico, e che si riduce all'impero dell'amore considerato come il più forte e miglior vincolo vivente della società.

5. — In Socrate, che nel Convito di Senofonte è *dipinto fra i passatempi* per rappresentare completamente la fisionomia di lui dopo averlo descritto *nella vita abituale*, s'impersona invece nel Convito di Platone tutto un sistema di idee intorno all'amore. "Io non mi ricordo appieno quanto mi fu riferito;" fa dire Platone al suo interlocutore, "e pertanto vi narrerò quelle cose che mi paiono più degne di memoria." Con questa reticenza Pla-

tone si svincola dall'obbligo d'una narrazione fedele, lascia libero il proprio pensiero e può idealizzare, secondo le esigenze di questo, i personaggi del dialogo. Sicchè mentre il Convito di Senofonte comincia colla simpatia e gli sguardi procaci che tutti rivolgono ad Autolico, amante di Callia, e finisce coll'amplesso di Bacco ed Arianna che eccita ogni convitato a recarsi presso la propria moglie; il banchetto di Platone invece comincia col congedo della suonatrice di flauto e finisce con una dichiarazione di amore spirituale che al più sapiente di tutti i Greci rivolge il più bello ed elegante di tutti gli ateniesi. Nel dialogo il concetto dell'amore si sviluppa e si eleva per gradi. Da prima esso presentasi vagamente nel discorso di Fedro come una forza arcana dominatrice degli uomini, che l'oratore intravede vagamente in taluno dei suoi effetti. Pausania che gli succede, dotato d'una mente più analitica che non sia quella di Fedro, mette in chiaro quale sia l'amore che debba reputarsi meritevole di elogio. "Nulla, egli dice, è bello per sè stesso, ma ogni cosa divien tale se è fatta bene, e brutta se è fatta male. L'amore non è nè tutto bello, nè tutto degno di elogio, ma lo è quello soltanto che induce ad amar nobilmente „.

Il pensiero comincia ad elevarsi assai più quando Erissimaco prende ad intessere le lodi del nume. Egli non considera più l'amore soltanto come una passione delle anime umane, ma come una forza universale ed un'armonia di tutto il creato. Quando egli parla dei due Eros, volgare e celeste, non vuol già accennare soltanto a due amori distinti da Pausania, ma ad una lotta di opposte tendenze che si manifesta in tutte le cose, così umane come divine. E per un altro concetto nuovo brilla pure il discorso di lui. Egli afferma cioè l'esistenza di forze estranee agli elementi che si combattono, le quali, frapponendosi a questi a guisa di Medii conciliatori, li traggono ad un reciproco accordo. Così il freddo ed il caldo, distinti ad un tempo e contemperati nelle stagioni, sono causa di salute e d'abbondanza; le note alte e basse coordinate nei suoni, s'armonizzano così da formare tutte insieme una melodia; e per tal guisa le armonie dei diversi e dei contrari succedendosi formano insieme l'universale armonia della natura.

Dopo l'intermezzo comico, rappresentato dal discorso di Ari-

stofane, che dovea far rivivere intorno al tēma del dialogo, in tutti i suoi aspetti e le sue tendenze, la società ateniese; e dopo il discorso di Agatone che potrebbe dirsi la dimostrazione per assurdo della condanna della sofistica; Socrate riferendo il proprio dialogo con Diótima, riprende e compie l'ascesa e rappresenta la perfezione del bello morale e dell'amore. Nella leggenda mitologica, che attribuisce la nascita dell'amore al connubio di Poro e di Penia, egli ravvisa simboleggiata l'indole dell'amore: ricco come il desiderio di perfezione, povero e desideroso di mutamento come l'esperienza della realtà (Simposio, XXIII, 203 C e 204 B). L'uomo, egli dice, che tende all'immortalità mercè la procreazione nel bello, vi giunge mercè la procreazione fisica e quella morale; più umana la prima, più gloriosa e divina la seconda. L'una e l'altra dipendono egualmente dall'amore. Tutto infatti il desiderio del bene e della felicità deve considerarsi amore grandissimo, quantunque il nome di amanti si attribuisca volgarmente a quelli soltanto che inseguono una bellezza ed aspirano a conseguirla. Ma non può toccare alla sublimità dell'amore, se non chi vi salga per gradi. Nè tale ascesa potrebbe descriversi meglio che riferendo la conclusione del discorso attribuito da Platone a Diótima.

“ Chi voglia accingersi veramente, ella dice, ad una simile impresa, deve incominciare fin dalla giovinezza a subir l'attrazione dei corpi leggiadri. In ciò fare, se chi lo guida agisce rettamente, è d'uopo che esso ami da principio una sola persona e a questa frattanto si manifesti con nobili ragionamenti. Poi deve arrivar a comprendere come la bellezza di qualsiasi corpo sia sorella di quelle d'ogni altro, e come, mentre si cura il bello nella sua rappresentazione specifica sarebbe stolto non persuadersi anche di ciò: che il bello comune a tutti i corpi è pure per se un'entità unica ed identica. Una tale persuasione fa sì che egli diventi amante di tutti i corpi belli e che d'altronde la particolare bellezza di un solo perda molto di splendore agli occhi suoi e sia tenuta da lui in minor pregio. Ma oltre a ciò la bellezza dell'animo dovrà ben più onorare che non quella del corpo, per modo che un individuo dotato di spirito eletto lo appaghi quantunque sia modesto in lui il fiore della bellezza corporea. A lui egli dovrà rivolgere il proprio amore e le proprie

cure; per lui ricercare e concepire insegnamenti atti a rendere migliori i giovani. E tale è la via per la quale, costretto a ricercare il bello negli studi e nelle leggi, come un elemento del tutto connaturato, egli può giungere perfino a dispregiare del tutto la bellezza della persona. Dagli studi deve condursi poi alle scienze in guisa da poterne pur contemplare le bellezze. Giunto così a contemplare molta parte del bello, egli non amerà più, a guisa di schiavo, una sola bellezza, ammirando singolarmente quella di un solo fanciullo o d' un sol' uomo o di un solo studio, in guisa da ridursi all' umiltà dell' animo e dell' intelletto, ma pervenuto alla visione ed alla contemplazione del gran mare del bello, s'arricchirà d'insegnamenti numerosi, belli ed elevati e di pensieri informati alla più feconda filosofia, finchè, giunto a spiegare in quella la propria potenza e ad elevarsi sempre più, potrà collo sguardo dominare dall'alto quest' unica scienza che è la scienza del bello „.

Chi sia riuscito ad istruirsi fino a questo punto, “ penetrato in tal guisa al fondo di quell' argomento, giunge a contemplare una bellezza meravigliosa per la sua natura... che esiste sempre e non nasce nè muore, non cresce nè scema, „ nè mai varia in sè o nell' impressione che possa ritrarne chi la contempla. “ Il bello per tanto non si presenterà più a lui come un aspetto speciale, non sarà cioè nelle mani o nelle altre parti che compongono il corpo, o in un discorso, o in una scienza... , ma consisterà invece in una cosa che esiste unicamente per sè stessa ed alla quale tutte le altre bellezze che ne costituiscono la fisionomia... nulla possono aggiungere e nulla togliere o in parte veruna recar mutamento. Quando taluno col mezzo di un retto amore si sollevasse sopra tali cose per guisa da cominciare a contemplare una così fatta bellezza, egli avrebbe quasi raggiunto l' ideale. Poichè il procedere rettamente nelle cose d' amore... sta in ciò: nell' incominciare cioè a servirsi delle bellezze singolari come di gradini per poter sollevarsi gradatamente al bello passando da un corpo a due, da due a tutti i corpi belli, da questi ai belli studii, e da questi alle belle scienze, per sollevarsi alla fine da queste ultime in guisa da giungere alla scienza ideale, la quale non è altro che la scienza delle cose belle e la conoscenza definitiva della bellezza. A

questo punto mio caro Socrate, concludeva la donna di Mantinea, a chi ha contemplato il bello in sè, è dato partecipare alla vita che forse altrove gli sarà dato di vivere. Se mai tu potessi contemplare un bello così fatto, esso non ti sembrerà paragonabile all'oro, ai vestimenti, ai vaghi fanciulli, il cui aspetto ora pur ti riempie di meraviglia.... Che dovremo dir dunque se avvenga a taluno di poter contemplare questo bello senza macchia, senza colpe, senza mescolanza, non polluto dalla carne, dai difetti umani, dagli artifici del colore, o da altra cosa vile e mortale, di poter contemplare insomma il bello unico immutabilmente divino?», (Simp., XXVIII e XXIX, 210-212).

L'amore che Socrate così idealizza è ben più che l'amore umano, e il bello che ne è l'oggetto è assai più della bellezza corporea o morale dell'individuo. E il procedimento graduale ὁ σπερ̄ ἐπαναβᾱ σμοῖς descritto nel discorso di Socrate, non è soltanto il cammino verso l'idealizzazione dell'amore, ma corrisponde piuttosto alla rappresentazione simbolica della legge del progresso umano. Questo è il valore del discorso messo in bocca da Platone alla donna di Mantinea ed al filosofo ateniese. Egli si solleva al concetto del bello ideale e collegando questa idea con quelle di una vita virtuosa e beata, risolve quasi il proprio discorso in una apoteosi della virtù, e ad un tempo nella rappresentazione di una forza trascendente dell'intelletto che, mediante la cognizione riflessa delle cose, arriva alla percezione delle più riposte armonie.

6. — Questo procedimento di moto ideale, ascendente di generalizzazione in generalizzazione, ha nella dottrina platonica tutto il carattere di una legge generale del pensiero umano, e corrisponde d'altronde agli sviluppi spontanei della storia. La dottrina simbolica dell'amore svolta nel Convito, rappresenta un esempio completo di questa ascesa ideale. La dottrina della società, svolta nella Repubblica, rappresenta la stessa ascesa arrivata al penultimo gradino. L'ultimo è rappresentato dalla armonia di convivenza coordinante più Stati nella società internazionale; poichè *non aliunde beata civitas beatus homo*.

E la sua più completa effettuazione è in una convivenza giuridica che abbracci non soltanto più Stati, ma tutti gli Stati, realizza fra questi l'impero della giustizia. Anche per ciò la dottrina

platonica non corrisponde soltanto ad un procedimento naturale negli atti del pensiero, ma anche ad uno sviluppo progressivo nei fatti della storia. Lo Stato prende le mosse da quella condizione primitiva di isolamento giuridico, nella quale la tutela giuridica si considera non già un attributo naturale dell'uomo, ma una concessione esclusiva dello Stato a coloro gli appartengono. Ed alla *nazionalità esclusiva del diritto* nello Stato, corrisponde l'assenza, nei rapporti degli Stati fra loro, di diritti che non siano espressamente garantiti dai trattati. La coscienza di una società giuridica fra Stati diversi, esistente per sé ed indipendente dalla stipulazione di trattati, si rende da prima evidente ed è prima riconosciuta nei rapporti fra Stati appartenenti allo stesso gruppo etnografico. La coscienza giuridica arriva in ciascuno di questi Stati nei rapporti cogli altri ad un primo grado di generalizzazione, facendo in parte prevalere l'azione centripeta delle origini e del linguaggio comune, sulla azione centrifuga dell'organizzazione politica distinta e degli interessi separati o contrarii. Intorno a questo concetto etnografico si svilupparono e vissero in antico alcune ristrette società internazionali nel bacino del Mediterraneo: i Fenici e soprattutto gli Elleni. Fuori della cerchia etnografica ellenica erano i barbari coi quali era eccezione il rapporto giuridico internazionale, nè questo appariva così frequente e normale da fornire il contenuto d'una società di Stati esistente per se e che insieme cogli Stati ellenici comprendesse anche quelli. Nella cerchia ellenica invece era tutto un complesso di rapporti e di norme costanti, da cui una tale società risultava ben costituita e riconosciuta. Nè di questa forza centripeta e centrifuga dell'elemento etnografico è cessato ogni effetto nella stessa epoca nostra.

Uno stadio più elevato nello sviluppo della società internazionale, è rappresentato da generalizzazioni non dipendenti da ragioni fisiche e immutabili, ma da ragioni morali. Una fede religiosa, soprattutto una di quelle che son caratterizzate come universaliste, è per tutti coloro la professano, un elemento di vita comune. Al suo diffondersi oltre i confini di uno Stato, gli abitanti di più Stati riconoscono di appartenere contemporaneamente a due società, la distinta società politica, e la comune società religiosa. La prima è l'elemento della loro diver-

sità, ma l'altra rappresenta quello della loro identità. E questa agisce sugli Stati, agendo sugli individui che li compongono. Sicchè quelli come questi riconoscono di appartenere sotto certi rispetti ad una stessa famiglia indipendentemente dalla, sia pur massima, diversità della razza e della lingua, delle origini e delle tradizioni. Idealmente il principio informatore di tale società internazionale è più alto di quello etnografico, derivando non da un fatto fisico, ma da un principio e sentimento morale. Positivamente la società che ne deriva è più feconda ed espansiva, perchè tutti gli Stati del mondo potenzialmente sono atti ad entrarvi, quando tutti s'inducano a partecipare alla stessa vita morale. La società degli Stati maomettani, quella degli Stati buddisti, e quella, più ampia delle altre, degli Stati cristiani, rappresentano l'efficacia storica di quei principii morali nella formazione della società internazionale.

Ma poichè questa rappresenta nel mondo degli Stati l'armonia della unità nella varietà, la sua massima ampiezza sarà raggiunta solo accomunando nella stessa vita giuridica tutti gli Stati, prescindendo anche dalla diversità della loro vita religiosa. E ciò potrà avvenire per effetto d'un altro concetto morale più generale e meno esclusivo di quello religioso: per effetto cioè della comunanza della coltura. Quando non solo l'intelletto abbia raggiunto un sufficiente grado di maturità, ma la coscienza siasi egualmente destata dovunque alle ragioni della giustizia; quando al concetto del dovere ed a quello del diritto si aggiunga nella coscienza un esponente non più particolare ma umano, allora, se quella coscienza è individuale, l'uomo diventa cittadino ideale dello Stato; se quella coscienza è collettiva, lo Stato si sente ed è degno di diventare parte della società internazionale. L'accoglimento del Giappone, con parità di doveri e di diritti sovrani, nella società degli Stati civili, rappresenta una affermazione ed un parziale riconoscimento di questo ultimo stadio di progresso. Affermazione nel Giappone che sente la propria eguaglianza agli altri Stati; riconoscimento negli altri Stati che come tale lo accolgono nella loro famiglia consentendogli l'abolizione dei privilegi consolari. E l'uno e gli altri son tratti così nella stessa orbita giuridica dalla comunanza della coltura che è il criterio attuale per accogliere un nuovo Stato nella so-

cietà giuridica degli Stati, e il criterio potenziale per accogliervi in futuro anche tutti gli altri che ancora non vi sono compresi.

Quando ciò avvenisse la Società degli Stati avrebbe raggiunto quello che ancora e per molto tempo non sarà che il suo più eccelso ideale, la generalizzazione massima cioè, cui si avvicina la dottrina platonica della Repubblica nell'ordine dei fatti, e cui arriva la dottrina platonica del Simposio nell'ordine dei pensieri e dei sentimenti.

